

Op. n. 911

LO 10 534558

Al suo carissimo  
Arturo Graf

l'amico riconoscente

E. Stampini

ALCUNE OSSERVAZIONI

SULLA LEGGENDA

DI ENEA E DIDONE

NELLA LETTERATURA ROMANA

**DISCORSO INAUGURALE**

Letto nell'Aula Magna della R. Università di Messina

Il giorno 1 Dicembre MDCCXCII

DAL

**DOTT. ETTORE STAMPINI**

Professore di Letteratura latina





**N**on v'è cuore ben fatto, non anima gentile  
che, leggendo l'Eneide di Virgilio, non abbia  
provata viva, profonda commozione dinanzi alla tragi-  
ca fine della leggendaria fondatrice di Cartagine. Par-  
che in questo episodio stupendo tutta si trasfonda l'a-  
nima squisitamente delicata del poeta mantovano, ani-  
ma aperta ai più nobili e miti affetti, disposta, quan-  
to altra mai, a sentire potentemente, a riflettere in versi  
di perfettissima fattura ciò che di più tenero, di più  
pietoso, di più patetico raccoglie in sè la vita umana.

Enea era partito da Troia ridotta ad una informe  
rovina dal ferro e dal fuoco de' Greci. Col padre An-

chise e col figlio Ascanio, traendo seco gli dei Penati e pochi

Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, (1)

aveva lungamente pellegrinato in cerca dell'antica madre, della terra che era stata culla della gente sua, dove, secondo il responso dell'oracolo di Delo, la casa sua avrebbe imperato sul mondo intero <sup>(2)</sup>. Questa terra, che doveva essere meta a' suoi viaggi, dove Troia doveva rivivere più grande, più gloriosa di prima, era terra italiana, il Lazio. E già l'eroe troiano aveva messo il piede in Sicilia, approdando alla *illetabile* <sup>(3)</sup> sponda di Trapani, donde, perduto il genitore, muoveva alla volta della nuova sua patria, quando Giunone gli suscita contro una fiera tempesta che, travolgendo nelle onde parte delle sue navi e de' suoi compagni, lo sbalza sui lidi africani, dove la regina Didone stava edificando Cartagine. La bellissima donna, cui già era nota la miseranda caduta di Troia, la virtù e la gloria del superstite eroe, lo accoglie pietosa e cortese, ospitandolo nella sua reggia. Ma ben presto alla pietà per l'uomo da tanto tempo balestrato senza posa di terra in terra, alla ammirazione per i fatti gloriosi del nobile guerriero, per le sue insigni virtù, sottentra nel cuore della regina un altro sentimento, che a poco a poco tutta la investe, soggiogandola, dominandola, tiranneggiandola: l'amore. Dimentica di ogni rispetto, rompendo fede al cener di Sicheo, tutta si abbandona alla violenta passione, contro la quale indarno aveva cercato di lottare; ed Enea fra le braccia di lei oblia i suoi destini, la terra a lui promessa, il nuovo impero che per opera sua doveva sorgere in Italia. Ma Giove manda Mercurio a scuotere l'eroe, che, tocco dalle pa-

role del dio, incontanente s'infiama del desiderio di fuggire le dolci terre e l'amante regina.

Invano Didone, presentando le intenzioni di Enea, tenta di piegarlo ad altri consigli: ella non vuole, non può comprendere che a lui è forza obbedire agli ordini di Giove; che l'uomo da lei adorato non parte già alla volta d'Italia per volontà propria: ella non sente, non comprende altro che il suo amore disperato e l'ineffabile tortura dell'abbandono. E quando pur troppo vede Enea inflessibile nel suo proposito, quando vede finito per sempre il dolce incanto di una vita che aveva sognato dovesse perpetuamente scorrere felice nel sorriso d'amore, furibonda impreca al traditore, augurandogli la morte fra gli scogli di quel mare che doveva per sempre separarlo da lei. Se non che Didone non può sopravvivere all'abbandono. La sventurata amante sente in sè non solo offesa la donna che ha fatto getto del suo pudore, che ha calpestata la fede giurata allo estinto consorte, già oggetto per lei di tenerissimo amore, per darsi tutta, anima e corpo, ad Enea; ma sente pure atrocemente offesa la regina che al profugo Troiano, ramingo, naufrago, bisognoso di soccorso, aveva concesso larga, munifica ospitalità, mettendolo a parte del suo regno, e suscitando perciò contro di sè il malanimo de' Tirii, l'odio delle genti vicine e la feroce gelosia del getulo Iarba. E Didone si dà la morte. Sale su un'alta pira, sopra la quale aveva collocato le vesti, l'effigie di Enea e lo stesso letto coniugale, e, volta la fronte alle navi troiane che andavano allontanandosi dal lido, dopo avere nuovamente imprecato al perfido amante e scagliata la maledizione su lui ed i suoi discendenti, si trafigge colla spada, della quale a ben altro uso le aveva fatto dono quell'uomo per

la cui perfidia disdegnava la vita. — Poco dopo Enea dall'alto mare scorge un'immensa fiamma sul lido. Era il rogo, che col corpo esanime dell'infelice Didone consumava pure i dolorosi ricordi del suo tradito amore.

È questo sostanzialmente l'episodio di Didone nell'Eneide virgiliana, episodio il quale, per arte, per sentimento, per movimento d'affetto, per efficacia d'impressione, è senza dubbio uno dei più grandi capolavori che ingegno umano abbia prodotto. Or si domanda: questo mirabile episodio è tutta creazione del genio del poeta? Se tale non è, quale è il lato originale di esso? Della leggenda di Enea, che Virgilio espone nel suo poema, faceva veramente parte il suo incontro con la regina di Cartagine, il suo amore, il fatale abbandono? Vediamo di rispondere.

## II.

Prima di tutto se, prescindendo dai nomi e da particolari circostanze dell'azione messa avanti dal poeta, consideriamo solo in modo generico, come fatto essenzialmente umano, l'episodio di Enea e Didone, noi troviamo che la letteratura greca aveva già trattato magistralmente un tema assai somigliante; tanto che, per tacere della *Medea* di Euripide, non dubitarono Servio <sup>(4)</sup> e Macrobio <sup>(5)</sup> di asserire che il libro IV dell'Eneide era stato tolto di peso dagli *Argonauti* di Apollonio Rodio, ove il poeta alessandrino dedicò splendide pagine al tragico amore di Medea e Giasone. E parecchio di vero c'è in questa affermazione, sebbene Virgilio, da grande poeta, abbia saputo rendersi di gran lunga superiore al suo modello, discostandosene anche in non pochi punti, come dimostrò luminosamente, fra

altri, il mio illustre collega dell'Università romana, Onorato Occioni <sup>(6)</sup>, che confrontò del pari la Didone virgiliana con la Medea di Euripide. Non io ripeterò qui la fine analisi comparativa che fa l'Occioni dei due amori, di Medea e di Didone; ma non posso trattenermi dal notare che eziandio nella letteratura romana anteriore a Virgilio, saltando a piè pari le *Medee* di Ennio e di Accio e gli *Argonauti* di Terenzio Varrone Atacino <sup>(7)</sup>, un grande scrittore svolse in un suo poemetto un argomento che notevolmente s'accosta a quello cantato da Virgilio. Intendo parlare del poemetto di Catullo, conosciuto volgarmente col titolo di *Epitalamio di Peleo e Teti*.

Chi legga attentamente l'episodio d'Arianna abbandonata da Teseo, episodio il quale occupa gran parte di quel poemetto <sup>(8)</sup>, non può non trovare numerosi riscontri con l'episodio di Didone; come deve convenire che Catullo vi ha sparso con profusione, per dirla col Patin <sup>(9)</sup>, delle beltà di composizione, di sentimento, di passione, d'espressione già tutte virgiliane: ed io aggiungerei, senza esitare, che, più che la Medea di Apollonio, è l'Arianna di Catullo che ispirò la Didone virgiliana, quella che insegnò al cantore dell'Eneide a rivaleggiare, superandolo, col poeta alessandrino, sia nel maneggio del linguaggio della passione, sia ancora nella parsimonia ed efficacia de' particolari della azione in cui si esplica, ingigantendo ed imperverando, il disperato amore della donna. Mentre, per fare un paragone compiuto fra Medea e Didone, è d'uopo integrare il racconto di Apollonio con l'azione spiegata da Euripide nella sua tragedia, osservava l'Eichhoff <sup>(10)</sup> che la situazione di Didone tradita, abbando-

nata, è esattamente simile a quella dell'Arianna catuliana.

Atene era stata costretta a mandare ogni anno in Creta una eletta schiera di fanciulli e fanciulle, che si davano in pasto al Minotauro. Per liberare la patria dal nefando tributo, Teseo offre sè in sacrificio e approda in Creta, deliberato di affrontare la terribile fiera, per averne o morte o gloria imperitura. Dell'eroe ateniese s'innamora la vergine Arianna, figlia al magnanimo re Minosse; lo soccorre, come può un'inerte e timida fanciulla, colle sue offerte e preghiere agli dei, perchè l'amato giovane riesca ad uccidere l'indomito mostro, e segretamente gli porge il filo col quale eragli dato di trovare la via d'uscita dagli intricati avvolgimenti del labirinto, ove la pericolosa lotta si doveva combattere. Ma la fanciulla arde d'amore per tutte le fibre: il suo diletto, ucciso il Minotauro, deve ripartire. Che fare? A quella guisa che Didone dimentica il pudore, la fama, la fede giurata, la dignità di regina, per concedersi tutta ad Enea; non diversamente Arianna, smessa la verginale pudicizia, prepone allo onore, ai baci della madre, del padre, della sorella, il dolce amore del biondo giovane straniero, e fugge con lui che, ingrato e perfido, la lascia vedova e sola sulla spumante spiaggia di Nasso.

Maggiormente poi, a parer mio, s'accostano i due poeti latini ne' lamenti in cui erompono le due donne, allorchè si accorgono di essere tradite. Qui nota l'Eichhoff <sup>(11)</sup> che l'attitudine della regina di Cartagine è più maestosa, ma forse meno commovente che quella dell'amante di Teseo. L'osservazione è giusta in apparenza, cioè quando non si badi che, nonostante la somiglianza della situazione delle due abbandonate, c'è

una differenza, della quale si ha pure a tener conto. E se lo si tiene questo conto, si dovrà convenire che in Virgilio, indipendentemente dalla maggiore ampiezza dell'episodio, c'è più effetto, movimento, gradazione di passione. Anzi io avverto che la commozione per il lagrimevole stato di Arianna ci si desta immediata, quasi bruscamente: nel fatto di Didone invece la commozione viene a gradi, con un crescendo mirabile: onde, qualora si attenda alla impressione finale, ci sentiamo compresi per la regina di Cartagine di una pietà più profonda, più forte, quasi direi, più maschia. E la differenza, di cui ho fatto cenno, sta in ciò, che alle disperate e strazianti querele di Didone è in gran parte presente Enea stesso, che inutilmente si prova a calmarla: al contrario i pianti, le grida, le parole miserevoli di Arianna si perdono sul deserto lido, in quella che da lungi sono spiegate al vento le vele dell'infido da cui fu tradita.

Non posso qui istituire una minuta comparazione fra i versi dei due poeti, chè la via lunga mi sospinge: basteranno pochi tratti a chiarire l'affermata somiglianza e ad un tempo la differenza. Come prima Arianna ha sentore dell'abbandono, prorompe in questi accenti <sup>(12)</sup>:

Sicine me patriis avectam, perfide, ab oris,  
Perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?  
Sicine discedens neglecto numine divum  
Immemor a! devota domum periuria portas?  
Nullane res potuit crudelis flectere mentis  
Consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,  
Immite ut nostri vellet miserescere pectus?  
At non haec quondam blanda promissa dedisti  
Voce mihi, non haec miserae sperare iubebas,  
Sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos,  
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti. <sup>(13)</sup>

E Didone, non appena intravede la risoluzione presa da Enea, lo assale improvvisamente cominciando con le seguenti infiammate parole <sup>(14)</sup>:

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum  
Posse nefas tacitusque mea decedere terra?  
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,  
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Nello strazio del suo dolore Arianna rinfaccia a Teseo, quasi le stesse davanti, il beneficio che fatto gli aveva, il sacrificio, cui s'era piegata, di ogni cosa diletta, per essere sua, per seguirlo in paesi remoti dalla patria, laddove egli, crudele, a nessuna pietà si muove de' suoi lamenti, della sua disperazione <sup>(15)</sup>:

Certe ego te in medio versantem turbine leti  
Eripui et potius germanum amittere crevi,  
Quam tibi fallaci supremo in tempore dessem:  
Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque  
Praeda, neque iniacta tumulabor mortua terra.  
Quaenam te genuit sola sub rupe Icaena,  
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis,  
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis, (16)  
Talia qui reddis pro dulci praemia vita?

E indi a poco <sup>(17)</sup>:

Nam quo me referam? quali spe perdita nitor?  
Idaeosne petam montes? a! gurgite lato  
Discernens ponti truculentum ubi dividit aequor?  
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui  
Respersum iuvenem fraterna caede secuta?  
Coniugis an fido consoler memet amore?  
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?

Ascoltiamo ora Didone. Qual donna di alto e delicato sentire, che spera ancora di non perdere il suo dol-

ce amore; che s'è accesa, non per i fulgidi occhi o il nobile volto di Enea, come Arianna della bellezza di Teseo <sup>(18)</sup>, ma per il suo valore, per i suoi rari pregi, per la sua gloria; dopo il primo sfogo, dopo le prime violente parole (si noti la fine arte del poeta), prosegue in attitudine di preghiera con questi detti <sup>(19)</sup>:

Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam te —  
Quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui —  
Per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,  
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam  
Dulce meum, miserere domus labentis et istam,  
Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.  
Te propter Lybiae gentes Nomadumque tyranni  
Odere, infensi Tyrii; te propter eundem  
Exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,  
Fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?  
Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.  
Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater  
Destruat, aut captam ducat Gaetulus Iarbas?

Ma quando l'infelice donna vede inutile ogni sforzo dell'eloquenza che le detta l'amorosa ambascia per istornare Enea dal suo proposito, mutate le preghiere in imprecazioni, esce concitatissima in queste ram-pogne <sup>(20)</sup>:

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,  
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens  
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.  
Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?  
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?  
Num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem est?

E ricordando di nuovo di quanto a lei fosse debitore l'ingrato Enea, soggiunge amaramente <sup>(21)</sup>:

Electum litore, egentem  
Excepi et regni demens in parte locavi:  
Amissem classem, socios a morte reduxi.  
Heu furiis incensa feror!

Volgiamoci nuovamente ad Arianna. La giovanetta, dato libero corso alla tempesta ruggente nell'anima sua, si rende ragione, siccome abbiamo veduto, del suo miserrimo stato. Abbandonata, com'è, in un'isola deserta, senza scampo, senza speranza, nella più mortale solitudine, crede ormai vicina la sua morte. Ma prima che questa la colga, vuole impetrare dagli dei giusta vendetta, vendetta funesta a Teseo ed a' suoi. Invocando le furie ultrici (22):

Quare, facta virum multantes vindice poena,  
Eumenides, quibus anguino redimita capillo  
Frons exspirantis praeporat pectoris iras,  
Huc huc adventate, meas audite querellas,  
Quas ego, vae! misera extremis proferre medullis  
Cogor inops, ardens, amenti caeca furore.  
Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,  
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum,  
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,  
Tali mente, deae, funestet seque suosque (23).

Non altrimenti Didone, innanzi di incontrare la morte, maledice all'amante spergiuro. Se non che, per quel divario di situazione, che s'è avvertito nelle due donne rispetto ai loro amanti (perchè Arianna piange, si agita, si dispera, impreca, ma Teseo è assente; mentre Didone ha per qualche tempo ancora davanti a sè il suo diletto, nè la disperazione assoluta l'invade tutto ad un tratto), noi abbiamo, dirò così, un procedere graduale nel violento e spaventoso sfogo della passione che non ha più freno. Due volte Didone maledice ad Enea, cioè quando ode dalla bocca di lui che necessità lo stringe a partire, e che vana è ogni querela per ritrarlo dalla obbedienza al divino decreto; e quando Enea è partito, ed essa lo scorge da lungi navigare a vele spiegate verso l'Italia. La prima volta è solo la

donna che parla, la donna che ha bensì deliberato di morire per non sopravvivere all'abbandono e al disonore, ma che è forse ancora sorretta da una vaga illusione; la donna che non ha per anco raggiunto il massimo grado della disperazione (24):

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,  
Supplicia hausurum scopulis et nomine Dido  
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens,  
Et, cum frigida mors anima seduxerit artus,  
Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas:  
Audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos.

La seconda volta invece parla, oltre alla donna, la regina dell'alta Cartagine: allora tutta intera si è presentata alla mente della misera la tremenda realtà della sua condizione: allora è il lamento che scoppia in esecrazione da una duplice mortale ferita: ma nel cuore nobilissimo di Didone la regina prevale pur sempre alla donna (25):

Si tangere portus  
Infandum caput ac terris adnare necesse est,  
Et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret,  
At bello audacis populi vexatus et armis,  
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,  
Auxilium impleret videatque indigna suorum  
Funera; nec, cum se sub leges pacis iniquae  
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur;  
Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena.  
Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.  
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum  
Exercete odiis cinerique haec mittite nostro  
Munera. Nullus amor populis nec foedera sunt.  
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,  
Qui face Dardanio ferroque sequare colonos,  
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.  
Litora litoribus contraria, fluctibus undas  
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.

In ciò specialmente si manifesta la grandezza, la superiorità della Didone virgiliana. « Ainsi cette mort de Didon, » dice il Sainte-Beuve « avec les imprécations qui présentent Annibal, est magnifique et d'un ordre unique en poésie. C'est par là que Virgile l'emporte de bien loin sur Apollonius » <sup>(26)</sup>. Di fatto, per quanto sia grande in Apollonio la profondità dello studio psicologico che, secondo il Couat <sup>(27)</sup>, rende il terzo canto degli *Argonauti* superiore a quasi ogni altra produzione dello Alessandrinismo, è innegabile che, anche nel dipingere il primo innamorarsi di Didone per Enea, e la vana lotta tra l'amore e l'onore, tra le allettatrici immagini di un avvenire felice e glorioso e la fede giurata al defunto marito, Virgilio lascia dietro a sè Apollonio, come fu egregiamente dimostrato, fra altri, dal nostro Occioni <sup>(28)</sup>.

Se non che Jules Girard, dopo avere nel suo studio sull'Alessandrinismo <sup>(29)</sup> paragonata la Medea di Apollonio con la Didone virgiliana, « Je ne voudrais » soggiunge « pas abuser de la comparaison avec Virgile, qui s'est proposé un autre objet: il a voulu faire une tragédie et nous a donné, en effet, la plus touchante de l'antiquité » <sup>(30)</sup>. E lo stesso io penso quanto al rapido raffronto da me stabilito con l'Arianna di Catullo, il quale modellò evidentemente lo splendido episodio e l'eloquente parlata della fanciulla cretese sulle composizioni di Euripide e di Apollonio, come ben disse l'Eichhoff <sup>(31)</sup>. Ma osservo tosto che non ho voluto lasciarmi sfuggire l'occasione di mettere in rilievo questo fatto, che Virgilio, pur lavorando intorno ad un soggetto umano che, ne' suoi lineamenti generali, era già stato vestito di poetica forma non solamente nella letteratura greca, ma eziandio, e da mano maestra, nella romana, seppe tuttavia con meravigliosa finezza psico-

logica, con impareggiabile arte di composizione, riunire e fondere insieme armonicamente il materiale proprio, mi si passi l'espressione, con quello che da altri mutuava, persino da Omero, Sofocle, Ennio. Per la qual cosa, se la sua Didone rivela, per parecchi aspetti, lo studio e l'imitazione d' anteriori poeti, non può e non deve considerarsi come un semplice prodotto di quello Alessandrinismo che aveva informato di sè tanta parte della poesia romana, non essendo men vero che si presenta altresì come fattura altamente originale, come un tipo di donna che non ha precedenti, tipo eminentemente umano, sensitivo, pietoso, passionato, quale il suo sesso comporta, ma nobile nella sua passione, generoso nella vendetta, che l'infelice non ha voluto prendersi da sè stessa prima di morire, ma che commette intera e più tremenda ai secoli futuri, al popolo di cui era e voleva morire regina.

Così concepita, così rappresentata, Didone non pur grandeggia, figura sovranamente bella, su tutte le donne amanti dell'arte antica e moderna, ma assume ancora nel poema un alto significato politico, incarnando, per così dire, in sè quell'antagonismo fra Roma e Cartagine che si dispiegò col più fiero accanimento nelle tre guerre puniche; e si collega inoltre intimamente col fine precipuo dell'Eneide, che è quello di dimostrare la fatale necessità dell'impero mondiale di Roma e di legittimare la recente dominazione di Augusto, quale discendente di Enea. Quindi, se anche si vuole, come si può, provare che gli amori di Enea e Didone, l'abbandono e la morte della regina di Cartagine, non furono per la prima volta da Virgilio innestati nella leggenda di Enea, e che, anteriormente a lui, un altro poeta romano, Gneo Nevio, ripeté dall'an-



tico dissidio dei due amanti il reciproco astio dei due popoli, scoppiato a' tempi suoi in guerra aperta e micidiale, resta ciò non pertanto a Virgilio il merito di aver dato alla leggenda di Didone un nuovo rilevantissimo significato, in quanto che, nella economia del poema, essa raffigura il più forte ostacolo che potesse impedire la fondazione di Roma e l'attuazione de' suoi grandi destini <sup>(32)</sup>. Riuscendo Didone trionfatrice nella amorosa lotta, la casa di Enea non avrebbe abitato l'immobile rupe del Campidoglio, e l'impero romano non sarebbe stato. Questo concetto in Nevio non ci fu, nè ci poteva essere.

### III.

Ed eccoci naturalmente condotti a studiare l'origine di questa leggenda d'amore, che il poeta mantovano seppe trasformare in un quadro artistico d'insuperabile perfezione e connettere, mediante legami strettissimi, colle altre parti della saga di Enea accolte nel suo poema, adattandola, con fine accorgimento, al suo duplice scopo, politico e religioso. Ognun vede che venire a capo di siffatto intento non è possibile senza prima indagare quando e come la leggenda della immigrazione troiana nel Lazio sia penetrata in Roma, sino a diventare un vero e proprio dogma di Stato.

Non è dubbio alcuno che il nocciolo di questa leggenda sia di origine ellenica, e, in qualche parte, frutto della letteratura greca; ma non credo per altro che si possa provare, ciò che a troppi piacque di asserire, che, per ispirito di adulazione verso i Romani, allorché cominciarono a divenire potenti e formidabili alle genti vicine, abbiano i Greci, sin da tempi ante-

riori alla prima guerra punica, voluto largire, per così esprimermi, il battesimo della più alta nobiltà al bellicoso popolo dei sette colli, riportandone l'origine al troiano Enea <sup>(33)</sup>. Con buona pace dei filologi moderni, io non trovo totalmente falsa la sentenza, tanto oppugnata, del Niebuhr, che la saga troiana non sia già venuta nel Lazio dalla letteratura greca, ma si deva invece riguardare come indigena <sup>(34)</sup>. Certo io non dirò con l'insigne storico tedesco che, quando un'opinione è quella dello Stato, la sua origine straniera si rende assolutamente inverosimile, specialmente allorché si tratta d'uno Stato superbo, come fu il Romano <sup>(35)</sup>. Noi sappiamo che la leggenda di Enea ha pure un carattere spiccatamente religioso: basta soltanto pensare alla sua intima connessione col culto antichissimo dei Penati, per metterlo in chiaro: la leggenda di Enea si rannodava del pari al culto di Venere: ora, anche per questo aspetto religioso della leggenda, i Romani dovevano essere spinti, senza alcuna ripugnanza, ad accettarla, nonostante che fosse stata, ciò che non fu, effettivamente e per ogni verso una importazione straniera. Ho detto per questo aspetto religioso, essendo conosciuta la consuetudine di Roma antica, determinata tanto da fini politici, quanto dalla natura stessa del sentimento religioso del suo popolo, di lasciar sussistere gli dei e i culti delle genti soggette, non solo, ma di appropriarsi persino le credenze religiose straniere, trasformandole interamente in cosa sua con rapido processo di assimilazione. Il proselitismo e l'intolleranza, propria delle religioni monoteistiche, come dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'islamismo, era in generale cosa ignota alle religioni politeistiche della antichità <sup>(36)</sup>. Del resto la tolleranza romana non limitavasi esclusiva-

mente a ciò che concerneva la religione; chè, come notava Sallustio in un passo molto a proposito citato dal Boissier <sup>(37)</sup> per combattere il Niebuhr, i Romani « quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari quam invidere bonis malebant. » <sup>(38)</sup> Ma d'altra parte, per tornare alla leggenda di Enea, se non puossi revocare in dubbio che essa, ne' suoi tratti generali, siasi configurata e diffusa in occidente per opera dei Greci, parmi che, in non pochi particolari di grande momento, l'influenza strettamente ellenica sia rimasta estranea alla sua ulteriore elaborazione.

Mi spiego. Che Enea con il padre Anchise, con il figlio Ascanio, Miseno ed altri Troiani, scampati allo eccidio della patria, trasportando pure insieme i propri numi e i sacri arnesi, sia partito alla volta dell'Esperia, lo scrisse per il primo, <sup>(39)</sup> stando a quello che se ne può sapere in cotanto naufragio degli antichi testi, il poeta Stesicoro di Imera, che ci consta essere morto nell'età di circa ottant'anni verso il 550 av. Cr. Dico espressamente che fu Stesicoro il primo, perchè, se par certo che la così detta Tavola Iliaca, sulla quale furono figurate alcune scene della *Iliupersis* del poeta imerese, sia un'opera artistica del primo secolo dello impero, eseguita assai probabilmente con intendimento didattico <sup>(40)</sup>; e se è sicuro che la posizione risaltante della scena della partenza di Enea, la quale occupa il bel mezzo della Tavola, tradisce l'intenzione dell'artista di glorificare Roma e la sua origine dalla regia stirpe di Troia <sup>(41)</sup>; è un voler correr troppo il sostenere, come fece, per esempio, l'Hild <sup>(42)</sup>, cui sembra che si voglia accostare il Boissier <sup>(43)</sup>, che la notizia attribuita a Stesicoro non abbia valore di autenticità, ma si deva allo

arbitrio dello stesso artista greco che compose il rilievo <sup>(44)</sup>. Tutt'al più si potrebbe ritenere che la figura di Miseno sia stata appiccicata dall'artista al quadro per conformarsi alla leggenda quale correva a' tempi suoi; ovvero si potrebbe supporre, ed io lo credo, che, nell'età di Stesicoro, e precisamente in Sicilia <sup>(45)</sup>, in ispecie nella costa occidentale <sup>(46)</sup>, già fossero (per quello spirito di adattamento e di amalgamazione <sup>(47)</sup>, che era affatto proprio delle genti greche nella formazione delle leggende) penetrati nella leggenda di Enea, come più tardi si nota in Ellanico da Mitilene <sup>(48)</sup> che attinse evidentemente a leggende sicule <sup>(49)</sup>, taluni elementi della leggenda di Ulisse, di parecchio più antica, alla quale apparteneva appunto Miseno, come Baio, l'epónimo di Baia <sup>(50)</sup>. Del resto l'attestazione del poeta siciliano, secondo cui Enea partissi da Troia alla volta della Esperia, s'accorda perfettamente colla leggenda siciliana dell'eroe troiano. Di fatto, che una schiera di emigranti, provenienti da Troia, abbia messo il piede sulle sponde occidentali della Sicilia, fu molto per tempo affermato. Lasciando da parte scrittori di età relativamente tarda, come Cicerone, Virgilio, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, Ovidio, Festo ed altri molti <sup>(51)</sup>, lo narra Tucidide nel libro VI della sua Storia <sup>(52)</sup>, attingendo, come è noto, ad Antioco <sup>(53)</sup>, storico siracusano fiorito circa la novantesima olimpiade (420 av. C.). Ed era naturale che ad un'emigrazione diretta ad occidente si presentasse, almeno come luogo di sosta, come una specie di tappa, od anche come definitiva stazione, la Sicilia col mite suo clima, coll'incantevole sorriso del suo cielo; come era naturale che stranieri venuti di lontano, i quali dovevano aver sopportato numerose peripezie nella lunga loro peregrinazione, pensassero di

non avventurarsi nelle onde della plaga orientale della Sicilia, evitando gli spaventevoli pericoli, che era fama rendessero oltremodo difficile il navigarvi <sup>(54)</sup>, se volevano penetrare nelle acque del Tirreno e porre il piede nell'Italia occidentale.

E poichè, dopo la vaga espressione di Stesicoro accennante all'Esperia, viene subito, in ordine cronologico, la notizia data da Antioco e Tucidide, la quale, senza nominare espressamente Enea, ad Enea per altro ci riconduce (stando alla testimonianza di Strabone <sup>(55)</sup>), ed assegna ad una colonia di Troiani stanza in Erice ed in Egesta; così ognuno vede che solo posteriormente a questi scrittori devesi cercare ogni attestazione che riguardi l'origine troiana del Lazio. Una critica avveduta e cauta non può per nulla, se ben m'appoggio, accettare le conclusioni del Cauer, il quale, per mera congettura e senza appoggio di documenti, pretenderebbe che Stesicoro spingesse Enea, ne' suoi erramenti, oltre la Campania sino al Lazio <sup>(56)</sup>, e che Antioco giudicasse addirittura i Romani come discendenti dei Troiani <sup>(57)</sup>. Tanto è vero che, se vogliamo cercare in uno scrittore anteriore ai due testè menzionati alcuna indicazione di colonie forestiere passate nel Lazio, noi troveremo notizie di migrazioni greche, non di troiane. Per ricordare una sola leggenda antichissima, riferentesi a Greci venuti nel Lazio, Esiodo nella Teogonia <sup>(58)</sup> chiama Latino figlio di Ulisse e di Circe. E questa leggenda è pur riferita dallo Pseudo-Scimno <sup>(59)</sup> e da Servio, il quale soggiunge che, secondo essa, da Roma, sorella di Latino, ebbe il nome la città così appellata <sup>(60)</sup>. Con questa stessa leggenda concorda nella sostanza quell'altra, raccontata da Senagora <sup>(61)</sup>, scrittore di età incerta ma fiorito nel periodo Alessandrino <sup>(62)</sup>, che

da Ulisse e Circe sian nati tre figlioli, Romo, Antea e Ardea, i quali diedero rispettivamente il nome a tre città da loro fondate. Inoltre Aristotele, conforme a quanto ci narra Dionisio d'Alicarnasso <sup>(63)</sup>, in termini espliciti scrisse che alcuni Greci, reduci da Troia, giunsero, dopo lunga e pericolosa navigazione, sulla spiaggia del Lazio, donde non poterono più partire per opera di certe prigioniere che seco avevano condotto da Ilio, avendo queste dato fuoco alle loro navi per timore che, se i Greci toccassero il patrio suolo, le costringessero a schiavitù.

Che se il racconto da Dionisio ascritto al filosofo stagirita sembra contraddire alquanto ai termini che Plutarco gli attribuisce <sup>(64)</sup>, tale per certo corse nell'antichità, e tale pervenne anche allo storico Eraclide Lembo, vissuto circa il 150 av. Cristo <sup>(65)</sup>, come ne fanno fede Pompeo Festo <sup>(66)</sup>, Solino <sup>(67)</sup> e Servio <sup>(68)</sup>, i quali agguingono che Roma fu denominata, secondo la leggenda, dal nome di una delle prigioniere che consigliò lo incendio delle navi. Insomma la leggenda di Ulisse è, per l'Italia, più antica di quella di Enea: la pertinacia poi, colla quale continuò a vivere nella letteratura la tradizione della origine greca di Roma, anche dopo il riconoscimento ufficiale della saga troiana, è, a mio avviso, una poderosa conferma del fatto. Gl'interessi politici di Roma, il timore che poteva incutere ai popoli del bacino del Mediterraneo, massimamente alle genti greche, per quanta efficacia avessero, non dovevano riuscire tutt'ad un tratto a sopprimere una tradizione da secoli radicata nelle menti e nella coscienza. Anzi, dacchè principiò a farsi strada la leggenda troiana, a noi è dato, col sussidio degli antichi scrittori, di riscontrare per lungo tempo ancora il parallelismo e lo

antagonismo delle due leggende, non che infiltrazioni varie dell'una nell'altra, finchè, a guisa di due correnti, di cui una vada man mano perdendo di intensità e l'altra cresca via via in gagliardia, finisce per predominare quella che meglio serviva alle mire politiche dei dominatori del mondo e costituiva per loro un articolo di fede di cui era sacrilegio dubitare. Onde non so abbastanza meravigliarmi che si sia scritto di tentativi fatti nell'antichità per sostituire nella leggenda il personaggio di Ulisse a quello di Enea <sup>(69)</sup>. Se sostituzione vi fu, come realmente vi fu, la si verificò in senso contrario. Un'origine illustre da un eroe greco, per quanto potesse lusingare l'amor proprio di Roma, doveva necessariamente mettere un serio ostacolo a quella politica di espansione e di assorbimento, che era affatto propria del popolo romano, imponendogli certi riguardi che l'interesse consigliava di evitare ad ogni costo, non essendo possibile in verun modo con essa conciliare l'indipendenza della Grecia, il pratico rispetto alle sue gloriose memorie. Affermata come dogma di Stato l'origine troiana, la conquista della Grecia poteva invece agevolmente assumere carattere di legittimità. È vero, i Romani erano gente senza scrupoli nelle loro relazioni coi popoli stranieri; ma cercavano pur sempre di dare un certo aspetto di legittimità ad ogni loro azione, anche quando essi stessi, per i primi, ne avvertivano l'iniquità.

Ciò posto, richiamiamo alla mente come in due maniere solessero i Romani affermare la loro origine troiana, colle trattative diplomatiche e colla introduzione di culti forestieri collegantisi colla saga troiana <sup>(70)</sup>. E però, senza dar troppo peso a quello che narra Pausania delle speranze che nutriva Pirro, come di-

scendente di Achille, guerreggiando coi Romani oriundi da Troia <sup>(71)</sup>; e dato pure, colle debite riserve, che incertezza cronologica vi sia, come pretende il Cauer <sup>(72)</sup>, nel racconto della legazione mandata dai Romani agli Etoli perchè lasciassero in pace gli Acarnani, come i soli Greci che non avessero inviato aiuti di armi « adversus Troianos, auctores originis suae » <sup>(73)</sup>; dato anche, colle medesime riserve, che mal sicuro, dal lato della cronologia, sia il fatto di quell'altra ambasceria spedita al re Seleuco, colla quale il senato e il popolo romano offrivagli alleanza ed amicizia, « si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset » <sup>(74)</sup>; hanno nondimeno questi fatti una indiscutibile importanza, in quanto pongono in evidenza che i Romani, collo spacciarsi nepoti de' Troiani di Enea, non solo s'argomentavano di legittimare la conquista della Grecia, quasi avessero a vendicare la sconfitta e la strage de' pretesi loro antenati, ma tendevano a giustificare ad un tempo il loro intervento nelle cose politiche dell'Asia, col pretesto di proteggere gli abitatori di Ilio e di rendere la dovuta onoranza all'antica gloriosa sede della stirpe loro. Ma di ben maggiore momento è per noi la notizia pertinente alle prime relazioni manifestatesi in Roma tra la fede ufficiale nella leggenda troiana e le credenze e pratiche religiose.

Siamo ai tempi della seconda guerra punica. Roma, dopo essere stata messa a durissimo cimento da Annibale, generalissimo de' Cartaginesi, aveva cominciato a respirare, a prendere la rivincita. In questa età, che volentieri chiamo col Preller <sup>(75)</sup> età di straordinari cimenti e di straordinarie vittorie, e propriamente nell'anno 549 di Roma, quando già Asdrubale era stato battuto ed ucciso e l'idea d'uno sbarco nell'Africa te-

neva seriamente occupati gli spiriti, i libri Sibillini, che la scaltra aristocrazia dominante sapeva sempre consultare e far parlare a tempo opportuno e come meglio giovava a' suoi intendimenti, consultati a proposito di certo prodigio celeste che aveva riempito di superstizione gli animi, consigliarono, per riuscire all'intento di scacciare il nemico dalla terra italica, il trasporto da Pessinunte a Roma della *mater Idaea*. E dice Tito Livio, da cui è tolto questo racconto <sup>(76)</sup>, che da tale prescrizione dei libri Sibillini tanto più furono mossi i senatori, in quanto che contemporaneamente ritornò da Delfo una ambasceria recante il responso del famoso oracolo, con promessa al popolo romano di una vittoria molto più splendida di quella, donde poco prima avea tratte le spoglie da lui offerte al fatidico nume. Ora, benchè Livio non ce lo dica, noi siamo informati da Erodiano <sup>(77)</sup> che, per conseguire il fine loro, i Romani misero avanti i vincoli di parentela che, per mezzo di Enea, li univa con la Frigia. E, prima di Erodiano, già Ovidio avea cantato il trasferimento a Roma della sacra pietra, venerata in Frigia qual madre degli dei. Ci narra il poeta <sup>(78)</sup> che, allorquando Enea partì da Troia, la madre Idea non lo volle seguire, perchè non era ancora richiesta dai fati la sua presenza nel Lazio; ma che, dopo cinque secoli di dominio, furono i Romani indotti dalla Sibilla e da Apollo a cercare e trasportare nella loro città la madre degli dei.

Nè questo solo fatto ci si affaccia durante la guerra annibalica, che rappresenti la connessione della politica e della religione romana con la leggenda di Troia. Nell'anno 537, e quindi prima della introduzione del culto della madre Idea, si consultarono i libri Sibillini, e questi, tra le altre cose, prescissero che si dovesse

votare un santuario a Venere Ericina <sup>(79)</sup>, la quale in fondo non è altro che quella Afrodite Eneade che da parecchi secoli si venerava sul monte Erice in Sicilia, e la cui storia, inseparabile da quella della immigrazione troiana, mostra apertamente, non solo la tendenza anti-ellenica della leggenda di Enea, ma eziandio i suoi vincoli con Cartagine.

Il mito e il culto di Afrodite è, siccome ognuno sa, un antichissimo prodotto di religione orientale e greca; chè tutti quanti i popoli semiti da noi conosciuti, eccezion fatta degli Ebrei monoteisti, adoravano, con vario nome e con varie attribuzioni, una divinità femminile, i cui caratteri si riscontrano nella Afrodite greca <sup>(80)</sup>. E come la Venere orientale, che dai Fenici era detta Astarte, aveva stretta relazione col mare e colla navigazione in genere <sup>(81)</sup>, così pure fu dell'Afrodite Eneade, la quale, per il nome che portava, doveva necessariamente nella coscienza delle antiche genti esser reputata la divina ausiliatrice di Enea nelle sue molteplici pellegrinazioni per le acque del Mediterraneo. E appunto in Sicilia, siccome testè io osservava, sul monte Erice, nel paese occupato da Fenici e da Elimi, dovette assai per tempo essere oggetto, si può dire, di un unico culto l'Astarte semitica e l'Afrodite greca <sup>(82)</sup>, che i Romani conobbero più tardi e si appropriarono colla denominazione di Venus Erycina.

La posizione geografica di Erice, tra l'Africa e l'Italia, ne faceva di necessità uno dei luoghi ove a preferenza approdavano mercanti e navigatori di varii paesi, segnatamente Fenici, Greci, Etruschi e appresso anche Romani. Ora occorre tener presente che l'Astarte fenicia e cartaginese, come dea pellegrinante, era conosciuta

col nome di Didone <sup>(83)</sup>: pertanto in Sicilia, nella costa occidentale, i nomi di Enea e di Didone dovettero assai per tempo essere raccostati nel culto della divinità cui da una parte gli Elleni e i barbari ellenizzati, ch'è tali erano gli Elimi <sup>(84)</sup>, dall'altra i Fenici-Cartaginesi rendevano omaggio, come alla dea del mare che invocavano nei loro pericoli e alla quale si credevano debitori della loro salute <sup>(85)</sup>. Aggiungasi che le mitiche peregrinazioni di Didone-Astarte s'erano venute confondendo colla leggenda degli erramenti e delle fortunate vicende di Elissa <sup>(86)</sup>, la pretesa fondatrice di Cartagine <sup>(87)</sup>; di maniera che, prima in Sicilia e poi in Cartagine, per i continui rapporti intercedenti fra quella e questa, il nome di Enea dovette col tempo trovarsi stabilmente inchiuso nella leggenda di Didone-Elissa divenuta un unico personaggio coll'attributo di fondatrice della città. In qual modo ciò sia verosimilmente avvenuto, vedremo fra poco.

Intanto dobbiamo pensare che in Sicilia le buone relazioni tra l'elemento fenicio e l'elemento greco, se mai esistettero, prestissimo si ruppero. Gli Elimi, che erano stanziati in Erice, in Egesta, in Alicie ed in Entella, gente barbara sebbene ellenizzata, che una tradizione, da me poco fa menzionata, affermava discendere da una colonia di Troiani sfuggiti al ferro de' Greci, si trovarono un giorno nella necessità di difendere colle armi la loro indipendenza dalle stesse genti greche, e collegaronsi, a tale scopo, colle popolazioni fenicie <sup>(88)</sup> naturalmente rivali dei Greci, avvalorando per siffatto modo, a poco a poco, la dominazione cartaginese in Sicilia.

Ecco spiegata, da un lato, l'unione e l'accordo del culto di Astarte con quello di Afrodite Eneade nel

luogo stesso ove si consociavano in un comune intento di difesa e di offesa le forze avversarie all'elemento greco, e chiarito quindi, dall'altro, il carattere anti-ellenico che in quella speciale località, per ragioni etnografiche e politiche, venne a prendere una religione, che pure apparteneva strettamente alla Grecia. In altri termini, il culto dell'Afrodite del monte Erice venne a rappresentare, consacrandola, la resistenza allo straniero, la speranza in un trionfo finale sull'antico nemico ereditario e nazionale, i Greci <sup>(89)</sup>. Ponete poi che dalla Sicilia questo culto con siffatta significazione si espanda a poco a poco, per via de' continui commerci, sino a penetrare nel Lazio, seco portando il nome e la leggenda di Enea; ponete che la Venere latina, siccome accadde di tanti altri miti italici, i quali variamente si modificarono nel loro contatto e nella loro fusione con miti ellenici, venga a fondersi con l'Afrodite siciliana del monte Erice, assumendone il significato e le attribuzioni; e voi non solo avrete la introduzione nel Lazio della leggenda di Enea, ma troverete pure impressa al culto, che ivi alla dea si tributò, quella spiccata caratteristica che gli avevano dato in Sicilia le tradizioni e condizioni locali, congiunte alla necessità della difesa dal nemico invasore; tanto più che, sin da remote età, *Venus*, benchè non con questo nome ma con appellazione diversa secondo i diversi luoghi <sup>(90)</sup>, era considerata e adorata con particolare culto, come la dea della lega latina, in vari punti del paese <sup>(91)</sup>.

Spiegasi in tal guisa la tradizione che fa di Enea l'introdotto del culto di *Venus Erycina* nel Lazio, dove si diceva che ne avesse portato dalla Sicilia la sacra immagine <sup>(92)</sup>; e si rende, oltre a ciò, ragione del fatto che, come dice l'Hild <sup>(93)</sup>, il santuario di *Venus*

*Frutis* <sup>(94)</sup>, che è tutt'una divinità con *Venus Erycina*, fu il centro della difesa del Lazio contro le invasioni delle colonie greche; e comprendesi per conseguenza che, quando Pirro passò in Italia, chiamatovi dai Greci di Taranto, quella religione, così atta ad unire in un fascio le forze latine a tutela della patria comune, dovette essere di non poca efficacia stringendo intorno a Roma i popoli latini per la cacciata dello straniero. E allorchè l'invasore non sarà più un greco, come Pirro, ma un cartaginese, come Annibale, la ridente Ericina sarà pure invocata e propiziata con solenni voti, perchè protegga i discendenti di Enea, i Troiugeni, come li chiamò il carme dell'antico vate Marcio nel predir loro la spaventosa catastrofe di Canne <sup>(95)</sup>.

Qui viene opportuna una osservazione. I Romani erano stati per molto tempo legati ai Cartaginesi da vincoli di alleanza e di amicizia. Non è mia intenzione rinnovare qui la disputa sulla data del primo trattato stipulato fra i due popoli <sup>(96)</sup>: certo, per effetto di cotesi amichevoli rapporti, per mezzo di trattati speciali che più volte si rinnovarono, i Romani, sin dai primissimi anni della Repubblica, dovettero prendere conoscenza diretta della Sicilia, ove, in conformità del più antico trattato, secondo il testo tramandatoci da Polibio <sup>(97)</sup>, nelle parti che erano soggette ai Cartaginesi, dovevano avere i Romani e i loro alleati del Lazio diritti uguali a quelli dei Cartaginesi stessi.

A me pare che da queste premesse, le quali sono fatti e non congetture, sia lecito tirare una illazione. E la mia illazione è che, se il culto di *Venus Erycina* entrò nel Lazio, serbando il suo carattere anti-ellenico, dovette esservi introdotto dopo che i Romani, e con loro parecchie città latine, ebbero stretta alleanza e

iniziato commerci colla Sicilia cartaginese. Il che pare a me confermato dal fatto che, quantunque antico, il culto di una dea *Venus* con questo nome, come s'è già poco sopra accennato, non ha quella antichità che spetta ad altri culti italici, poichè Macrobio <sup>(98)</sup>, fondandosi sulla autorità, nel caso presente assai grave, di Cincio Alimento, scrittore vissuto al tempo della seconda guerra punica, col quale consentiva Marco Terenzio Varrone, ci testimonia che neppure nell'età dei Re esistette in Roma il nome di *Venus*. Ora, siccome sostenere che la leggenda di Enea siasi insinuata e sparsa fra le genti latine, senza che ve l'avesse portata il culto di *Venus Erycina*, sarebbe una ipotesi campata in aria, che nessun serio argomento potrebbe suffragare; e siccome è bensì vero che *Venus* fu sotto altri nomi adorata nel Lazio per molto tempo prima della Repubblica, ma certo non mai cogli epiteti di *Frutis* o di *Erycina*; così, posto che solo dopo e immediatamente dopo la cacciata dei Re ebbero i Romani ed i Latini, per effetto di formale trattato, libero accesso nella Sicilia cartaginese (la quale, comprendendovi pure il paese degli Elimi, era come il centro d'irradiazione di quel culto), mi sembra lecito venire alla conclusione che, fra le altre conseguenze delle relazioni strette coi Cartaginesi, fuvvi in Roma e nel Lazio eziandio la importazione del culto della dea Ericina con le idee, le credenze, le leggende ad esso naturalmente congiunte.

E però se, come ho già dichiarato, non è possibile negare che la leggenda di Enea nel fondo sia di origine greca, sta il fatto che in Sicilia ulteriormente si elaborò e prese uno spiccato carattere anti-ellenico; come sta il fatto che dalla Sicilia i Romani, e coi Ro-

mani gli alleati Latini, fors'anco per esempio dei vicini Etruschi, che ebbero pure strettissime relazioni coi Fenici e coi Cartaginesi <sup>(99)</sup>, lo immisero nel paese loro <sup>(100)</sup> conservandogli, perchè ne avvertivano la somma importanza, quel medesimo carattere, e facendolo servire ai loro fini, ai loro maneggi politici. Che ci abbia a fare con questo procedimento l'influenza della letteratura ellenica, l'adulazione dei Greci atterriti dal crescere della potenza romana, la quale solo molto tardi divenne veramente formidabile, in verità non so vederlo. Ciò soltanto posso e devo tener per fermo che, dal tempo in cui i Romani si arrogarono Enea qual loro progenitore, per avere le mani libere nella loro politica egoistica ed ostile alla indipendenza delle genti elleniche, e, con sottile astuzia, ricorrendo al valido ausilio della religione e della superstizione, seppero radicare questa credenza, lo spirito di adulazione di letterati e scrittori greci, o anche la buona fede di alcuni di essi, ebbe potere di favorirne la diffusione e darle novella e duratura conferma oltre i limiti della Italia stessa; precisamente come Stesicoro aveva cantato la venuta di Enea in Esperia innalzando all'onore della poesia una leggenda già viva in Sicilia. Conseguentemente, a mio giudizio, la letteratura greca non fece altro che diffondere una leggenda, la quale già aveva preso corpo e vita nel Lazio come naturale prodotto della importazione del culto di *Venus Erycina* armonizzato cogli interessi e colle tendenze nazionali: onde, se in senso assoluto non può la leggenda essere detta indigena, come sentenziò il Niebuhr, tale si può in certa guisa reputare, qualora si avverta che furono i Romani ed i Latini coloro che promossero, per ragioni religiose e politiche, e a tutto loro vantaggio e glorifi-

cazione, un complemento alla leggenda dei viaggi di Enea <sup>(101)</sup>, accentuando in essa quello spirito di avversione all'elemento greco che trovasi perfettamente conservato nell'Eneide di Virgilio, ove, come notò pure il mio chiarissimo collega ed amico Remigio Sabbadini <sup>(102)</sup>, all'antagonismo fra Roma e Cartagine fa riscontro lo antagonismo fra i Troiani ed i Greci e fra i Romani, discendenti di Enea, e la Grecia stessa. Per il che, nel primo libro dell'Eneide, Giove predicando a Venere la gloria serbata ad Enea ed a' suoi nepoti, dice fra l'altro <sup>(103)</sup>:

Veniet lustris labentibus aetas,  
Cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenae  
Servitio premet ac victis dominabitur Argis.

E ad Enea così parla il padre Anchise nell'inferno, vaticinando ugualmente l'assoggettamento della Grecia a Roma <sup>(104)</sup>:

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho  
Victor aget curram caesis insignis Achivis.  
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae  
Ipsamque Aeaciden, genus arripotentis Achilli,  
Ultus avos Troiae templa et temerata Minervae.

#### IV.

Abbiamo veduto come sin da due secoli almeno prima dell'inizio delle ostilità fra Romani e Cartaginesi, quelli, insieme cogli alleati Latini, godessero ampia libertà di commercio in parte della Sicilia e certamente in Erice e ne' paesi vicini. Ora dovette di sicuro avvenire che si trovasse in qualche leggenda locale il



nome di Enea unito a quello di una donna, la quale avesse avuto con lui relazioni di amore. Nella coscienza popolare un eroe, che fosse sbarcato ad Erice, non poteva sfuggire alle conseguenze cui andavano incontro, giungendo al tempio di Afrodite, i forestieri, specialmente se forestieri di conto. « Le culte de Vénus Érycine » nota il Boissier <sup>(105)</sup> « avait le caractère sensuel et voluptueux qui était ordinaire aux religions de l'Orient. La déesse était servie par de jeunes et belles esclaves, qu'on appelait en grec des *hiérodoules*. Il y en avait mille dans le temple d'Aphrodite à Corinthe, qui faisaient oublier aux capitaines de navire, quand ils s'arrêtaient quelques jours, les ennuis des longues traversées. Il en devait être de même à Eryx ». E lo fu. E poichè nella leggenda di Didone-Elissa noi troviamo anche il nome di Anna, sorella della regina, che in lingua fenicia significa « grazia », è lecito congetturare che siasi formata tra i Fenici del monte Erice e delle regioni circostanti una leggenda di questa fatta: Enea giunge ad Erice, ed è bene accolto da Anna, bella e graziosa sacerdotessa di Didone-Astarte, che prende ad amarlo. Un bel giorno, anzi un brutto giorno, Enea l'abbandona <sup>(106)</sup>. E per vero c'era in Roma una leggenda, secondo la quale non Didone sarebbesi uccisa sopra un rogo per amore di Enea, ma sua sorella Anna <sup>(107)</sup>. Ora, siccome di Elissa, la leggendaria fondatrice di Cartagine, ci narrano Timeo e Giustino <sup>(108)</sup> che diedesi la morte gettandosi nelle fiamme di un rogo da lei stessa innalzato; così facilmente la leggenda poteva sostituire Didone-Elissa ad Anna, facendo passare questa in seconda linea in qualità di sua sorella, e attribuendo allo abbandono di Enea la tragica morte della bella regina.

Tale sostituzione dovette farsi in Cartagine stessa.

Si tratta pertanto di una leggenda punica, la quale, senza il genio di Nevio, che la elevò a splendore di epica poesia, dandole un alto significato nazionale, sarebbe, giusta ogni probabilità, rimasta sconosciuta a' Romani o molto debolmente avvertita. Per la parentela già accennata del culto di Afrodite e di quello di Didone-Astarte, e per i continui scambi commerciali fra le due coste, della Sicilia e dell'Africa, doveva necessariamente, come in tanti altri luoghi marittimi meno importanti e frequentati, la leggenda di Enea penetrare in Cartagine. Era pressochè impossibile che una leggenda di una forza espansiva, come quella di Enea, degna rivale della leggenda di Ulisse, non toccasse anche la spiaggia di quella città, e non vi facesse perciò eziandio approdare, nelle sue avventurose peregrinazioni, il profugo figliolo di Afrodite, impigliandolo in una rete d'amore, non altrimenti che Ulisse, cui per tanto tempo tennero lontano dalla patria gli amori di Calipso e di Circe. Fate poi che un odio feroce, una guerra cruenta scoppi tra Cartaginesi e Romani, tra i discendenti dei Tirii di Didone-Elissa e quelli de' Troiani di Enea, e la leggenda colla massima facilità potrà essere piegata a figurare tra i due popoli un odio antico, ereditario, implacabile come è l'odio che divide la donna, tradita e abbandonata, dall'uomo che le ha rubato l'amore e l'onore. Fate inoltre che un poeta romano, dopo aver militato nella prima guerra punica, sia dalla prepotenza della aristocrazia dapprima imprigionato e poi bandito, e che, prendendo la via dolorosa dell'esilio, vada in Utica e là mediti e scriva un poema sulla sanguinosa lotta cui avevo preso parte, e voi spiegherete senza sforzo come a quel poeta, Nevio, il quale rappresenta in grado eminente l'indirizzo nazionale, si mostrasse adattissima

allo scopo suo, per risalire alle origini di tanto accanimento fra due nazioni, la leggenda di Didone ed Enea.

Non è molto, Luciano Müller, filologo insigne ma spesso paradossale, ha voluto di bel nuovo mettere in dubbio che Nevio inserisse nel suo poema la leggenda di Didone ed Enea <sup>(109)</sup>; ma è riuscito a convincere, credo, nessuno, quando abbiamo l'esplicita affermazione di Servio <sup>(110)</sup> e di Macrobio <sup>(111)</sup>, i quali ci insegnano che il primo libro dell'Eneide, quello in cui ci si pone innanzi Enea sbalzato in Africa da una tempesta, fu ne' suoi più importanti particolari tolto di peso dal primo libro del *Bellum poenicum* neviano, e sappiamo per giunta che fra i personaggi del poema stesso erano le due sorelle Didone ed Anna <sup>(112)</sup>. Piuttosto si può ritenere per verosimile che in Nevio la leggenda prendesse maggiore estensione che nell'Eneide non abbia avuto.

Che in Roma corresse, prima di Virgilio, una leggenda sulle avventure di Anna, la quale si diceva morta per amore d'Enea, fu detto testè: ma ne esisteva pure un'altra, dovuta, come quella, ad influenza letteraria; in cui si continuava la storia di Anna dopo la tragica fine della sorella Didone. È naturale del resto la tendenza nel popolo o nella classe in mezzo a cui una leggenda si svolge e si diffonde, a volerla, o in un modo o in un altro, integrare: bisognava adunque che si compiesse il racconto della fine di Didone colla narrazione delle avventure di Anna. E Ovidio nel terzo libro dei *Fasti* <sup>(113)</sup> ci dà per l'appunto questa integrazione della leggenda, ripetuta più tardi quasi letteralmente da Silio Italico nell'ottavo libro delle sue *Puniche* ove è esposta tutta intera la leggendaria storia di Didone ed Anna con pochissime varianti dalla tradizione

virgiliana e ovidiana <sup>(114)</sup>. A nessuno può certo venire in mente che si tratti d'invenzione poetica di Ovidio, essendo questione di una leggenda in cui l'Anna punica è identificata con Anna Perenna, divinità latina, oggetto di speciale venerazione e di popolari feste sin da remota età, e collegantesi col culto e con le feste di Marte <sup>(115)</sup>. Per di più in cotale leggenda Anna, dopo varie dolorose avventure, sbarca sulle sponde del Lazio, trova Enea, che pietoso l'accoglie e la conforta. Ma la gelosia di Lavinia l'impaurisce. Fugge di notte dalla casa ospitale e, pervenuta alla riva del cornigero Numicio, è da questo rapita nelle cupide sue onde, diventando così ninfa di quel fiume presso il quale la leggenda latina fa scomparire anche Enea prima di trasformarlo nel *Pater Indiges* <sup>(116)</sup>. È troppo singolare questa rispondenza e concordanza per non convenire che la leggenda di Anna fosse una prosecuzione ed una integrazione di quella di Didone, da ascriversi, senza dubbio, ad influsso letterario, e per non giudicare molto simile al vero che Nevio, obbligato dal suo tema a tener dietro alle vicende di Enea oltre ai limiti entro i quali si contenne poi Virgilio, non perdesse di vista la favolosa sorella di Didone, e ponesse, se non altro, le basi per un non lontano completamento della leggenda.

Potrebbe parere singolare che gli storici romani e greci non abbiano dato ospitalità ne' loro libri, ne' quali pure si spacciarono tante fole, alla leggenda di Didone, in quanto fa parte di quella di Enea.

Lo stesso Ennio, che pur seguì Nevio in alcuni punti della leggenda di Enea <sup>(117)</sup>, non menzionò mai Didone, come giustamente, mi sembra, argomentò il Vahlen <sup>(118)</sup>. Gli storici poi, propriamente detti, quando

ricordano Didone o Elissa, mostrano, in modo abbastanza chiaro, di non aver tenuto conto alcuno della leggenda del suo amore per Enea. Lo stesso Timeo, benchè abbia scritto intorno ad Enea, raccogliendo direttamente dagli abitanti di Lavinio notizie sui sacri vasi da lui portati nel Lazio<sup>(119)</sup>; e benchè abbia posto la fondazione di Roma nel medesimo anno della edificazione di Cartagine<sup>(120)</sup>, non ci dà assolutamente ragione di concludere, come pretende il Mommsen<sup>(121)</sup>, che egli abbia intrecciato, per valerme della stessa sua espressione, la tiria Elissa o Didone nella leggenda di Enea<sup>(122)</sup>. Anzi ragion vuole che si affermi, dirittamente interpretando il frammento che di Timeo ci resta quanto alla storia di Didone<sup>(123)</sup>, che in questo storico le vicende della regina cartaginese fossero nettamente separate da quelle del guerriero troiano, come, per le ragioni che dirò tosto, furono del pari, per recare un esempio, in Trogo Pompeo, il quale, conforme al compendio fatto delle sue *Historiae philippicae* da Giustino, si accosta, già l'abbiamo veduto, a Timeo<sup>(124)</sup>.

E non solamente nella storia, ma eziandio nella letteratura in genere, persino nella patristica, troviamo persistere la figura di Didone secondo il tipo impresso dalla tradizione che mette capo a Timeo. È ben vero che l'influenza del racconto virgiliano fu tanta nel periodo imperiale, che, al dir di Macrobio<sup>(125)</sup>, « omnes Phoenissae castitatis conscii, nec ignari manum sibi iniecissee reginam, ne pateretur damnum pudoris, coniveant tamen fabulae et intra conscientiam veri fidem prementes malint pro vero celebrari quod pectoribus humanis dulcedo fingentis infudit »: è ben vero che in quella età, tanto nelle arti figurative, quanto nella poesia e persino nella drammatica, ricompare

non di rado Didone quale fu cantata dal poeta mantovano<sup>(126)</sup>, e che non mancano persino esercizi retorici sul motivo dell'abbandono, fra cui, a cagion d'esempio, un'epistola poetica di Didone ad Enea scritta da un anonimo del terzo secolo<sup>(127)</sup>, come, assai più tardi, nel sesto secolo, troviamo da Ennodio dedicata a Didone una delle sue *dictiones*<sup>(128)</sup>; ma permane pur sempre fresco nella memoria il racconto conforme alla tradizione di Timeo. E però Tertulliano citava Didone quale esempio di castità e di fede al marito<sup>(129)</sup>. Ausonio, quantunque in uno de' suoi *Epitaphia* (è il trentesimo) dedicato a Didone, scrivesse

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:  
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris

e nel sesto de' suoi *Idyllia*<sup>(130)</sup> ricordasse la spada di Elissa, dono dell'amato ospite troiano, nondimeno rivendicava, come poco dopo di lui fece Macrobio<sup>(131)</sup>, la memoria di Didone dall'accusa di sensuale amante di Enea, col seguente epigramma ove fa parlare una immagine della regina cartaginese<sup>(132)</sup>:

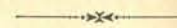
Illa ego sum Dido vultu, quem conspicis, hospes,  
Assimilata modis pulchraque mirificis.  
Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,  
Vita nec incestis laeta cupidinibus.  
Namque nec Aeneas vidit me troius unquam,  
Nec Libyam advenit classibus illacis.  
Sed furias fugiens atque arma procacis larbae,  
Seryavi, fateor, morte pudicitiam,  
Pectore transfixo, castus quod percudit ensis,  
Non furor aut laeso crudus amore dolor.  
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae:  
Ultra virum, positus moenibus, appetii.  
Invida cur in me stimulasti, Musa, Maronem,  
Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?  
Vos magis historicis, lectores, credite de me,  
Quam qui furta deum concubitusque canunt,  
Falsidici vates, temerant qui carmine verum,  
Humanisque deos assimilant vitiiis.

E finalmente, per non prolungare più oltre le citazioni, S. Agostino, mentre si sentiva forzato a piangere leggendo l'episodio virgiliano <sup>(133)</sup>, osservava tuttavia che Enea non era mai stato a Cartagine <sup>(134)</sup>.

Ma, per ispiegare questa specie di eliminazione degli amori di Enea e Didone dalla leggenda dell'eroe troiano, è mestieri anzi tutto considerare che la leggenda di Didone era di origine punica, e che poteva destare vero interesse ne' Romani tutt' al più durante le guerre puniche, e che, essendosi propagata in Roma per azione letteraria, non poteva divenire propriamente popolare, come popolare non fu la sua prosecuzione attinente ad Anna. E poi, come fu già da molti osservato e ripeté il Noack in un suo recentissimo lavoro <sup>(135)</sup>, la cronologia romana, quasi subito dopo Nevio, subì una considerevole trasformazione, frapponendo una grande distanza di tempo tra la caduta di Troia e la fondazione di Cartagine, come ragion voleva che si facesse: inoltre colla scomparsa, che tenne presto dietro al racconto neviano, della temuta rivale di Roma, doveva venir meno ogni interesse per una leggenda straniera che ricordava una contesa omai terminata per sempre <sup>(136)</sup>.

Singolare coincidenza! Nell'anno 608 di Roma il console Lucio Mummio, rotta, sgominata la lega Achea, entrava in Corinto e la metteva a sacco ed a fuoco. I nepoti di Enea rispondevano alla distruzione della loro patria primitiva colle ceneri di Corinto, ultimo baluardo in cui s'erano chiusi a difesa disperata i discendenti degli Achei di Agamennone. Troia era vendicata ad usura: la Grecia diveniva schiava di Roma. Due mesi prima in un immane braciere, sulle sponde dell'Africa, di rimpetto alla Sicilia, scompariva un'altra grande città. Là, donde la leggendaria Didone, salita la

pira, aveva scagliato la maledizione attraverso il mare e le future età su Enea ed i suoi discendenti, e donde poco appresso le fiamme, che consumavano il bel corpo della tradita regina, col lugubre fulgore aveano colpito di mestizia e di funebri presentimenti lo stuolo dei fuggenti Troiani, un capitano, cui scorreva nelle vene il sangue degli Eneadi, Cornelio Scipione, davanti alle fumanti rovine di Cartagine, commosso fino alle lagrime per l'amaro fato d'una città, che per tanto volgere di secoli aveva tenuto largo impero nel mondo, ripeteva malinconicamente le parole di Ettore vaticinante la distruzione di Troia <sup>(137)</sup>.



## NOTE

(1) *Aen.*, I, 30.

(2) *Aen.*, III, 94-98.

(3) *Aen.*, III, 707.

(4) *Ad Aen.*, IV, 1.

(5) *Sat.*, V, 47, 4.

(6) Nella *Nuova Antologia*, an. 1882, vol. XXXIV della 2ª serie, pagg. 201-222.

Duolmi assai di non aver potuto consultare quanto scrisse sul poema di Apollonio il dotto prof. Cavazza del R. Istituto Superiore di Firenze.

(7) Ho voluto espressamente menzionare Varrone Atacino, parendomi impossibile che Virgilio nulla abbia tolto, per l'episodio in questione, dai suoi *Argonautae*, mentre gli scarsi frammenti (vedili in *Fragmenta poetarum latinorum* del Baehrens, p. 332 segg.), che ci avanzano, mostrano lo studio fatto da Virgilio sul poeta atacino. Cfr., a cagion d'esempio, Virg., *Georg.*, II, 404 col fr. 6: *Aen.*, I, 249 con fr. 7, ecc. Tanto più che, come a ragione dice il Ribbeck in *Geschichte der römischen Dichtung*, Stuttgart, 1887, vol. I, p. 346, quel poema era ancora stimato ai tempi di Ovidio un vero capolavoro, sì che il poeta sulmonese non dubitò di scrivere (cfr. *Am.*, I, 45, 21 seg.):

« Varronem primamque ratem quae nesciet aetas,

Aureaque Aesonio terga petita duci ? »

Cfr. inoltre *Ars am.*, III, 335 seg.: *Trist.*, II, 439 seg.: ed anche Prop., III, 34, 85 seg. E benchè da Quintiliano *Inst. or.*, X, 4, 87 sia giudicato « non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples », Stazio, che nel secondo delle *Silvae*, elogiando Lucano, lo mette a paro, anzi al di sopra di Virgilio, gli pospone pure, a titolo di alto onore, l'autore latino degli *Argonautae* insieme con Ennio, Lucrezio e col cantore delle *Metamorfosi* (cfr. 7, 75 segg.). — Lo stesso Ribbeck poi (*Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipz., 1875, p. 149), ammettendo nella *Medea exul* di Ennio una riproduzione relativamente fedele dell'originale di Euripide, mi fa pensare che almeno qualche espressione enniana qui, come altrove, siasi appropriato Virgilio.

(8) Dal v. 52 al v. 264.

(9) *Études sur la poésie latine*, Paris, 1875, vol. I, p. 181.

- (10) *Études grecques sur Virgile*, Vol. II, p. 287.
- (11) Op. e pag. cit.
- (12) Cfr. v. 132 segg.
- (13) Cfr. Euripide, *Med.*, vv. 490-498 ed. Wecklein, e Apollon., IV, 355-362.
- (14) *Aen.*, IV, 305 segg.
- (15) V. 149 segg. Cfr. Eur., *Med.*, 476-490, ove Medea rinfaccia a Giasone la sua ingratitudine, e Apollon., IV, 362-367 ed anche 1031-1041.
- (16) Inversamente Giasone, presso Euripide, chiama Medea, quando gli ha ucciso la sposa ed i propri figli, « leonessa, non donna, avente natura più selvaggia della Tirrena Scilla » (v. 434 seg.).
- (17) V. 177 segg. Cfr. tutto questo passo con Eur., *Med.*, 502-515, e Apollon., IV, 376-381.
- (18) Similmente Apollonio ci presenta Medea soggiogata dalla beltà, dal garbo, dal vestimento, dalla voce soave di Giasone. Cfr. dunque Catull., vv. 86-102 con Apollon., III, 443 segg., 956 segg.; 1017 segg., ecc.
- (19) V. 314 segg.
- (20) V. 365 segg.
- (21) V. 373 segg.
- (22) V. 492 segg.
- (23) Cfr. Eurip., *Med.*, 608; 625 seg.; 764-767; 800-806, ecc.; Apollon., IV, 381-390 ed anche 1042-1044.
- (24) V. 382 segg.
- (25) V. 612 segg.
- (26) *Étude sur Virgile*, Paris, 1837, p. 182.
- (27) *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882, p. 308.
- (28) Op. cit.
- (29) Cfr. *Études sur la poésie grecque*, Paris, 1884, p. 326 segg.
- (30) Pag. 338.
- (31) Op. e vol. cit., p. 261.
- (32) Cfr. J. Girard, op. cit., p. 349.
- (33) Basti qui citare, tra i più recenti ed importanti, i nomi di Gaston Boissier, tra i francesi, e di Federico Cauer, tra i tedeschi; i quali, occupandosi della saga di Enea nel Lazio, la derivarono direttamente ed esclusivamente da influenza ellenica. Cfr. del primo le *Nouvelles Promenades archéologiques*, Paris, 1886, p. 127 segg.; e del secondo la monografia *Die römische Aeneassage von Naevius bis Vergilius*, Leipz., 1886 (pubblicata nel XV vol. suppl. dei *Jahrbücher für classische Philologie*, p. 97 segg.), cui fece precedere lo scritto *De fabulis graecis ad Romam conditam pertinentibus*, Berl., 1884 (pubblicato nel vol. I dei *Berliner Studien*, p. 451 segg.). Altri lavori saranno menzionati nel corso della presente monografia.
- (34) Cfr. B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, Neue Ausgabe von M. Isler, vol. I, Berlin, 1873, p. 155.
- (35) Op. cit., p. 153.
- (36) Vedi a questo proposito il bel capitolo di G. Boissier col titolo *Les re-*

*ligions étrangères* nell'opera *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, Paris, vol. I (quarta ediz.), p. 334 segg. Circa poi le ragioni, che determinarono le persecuzioni dei Cristiani, le quali potrebbero servire di obbiezione al nostro asserito, vedi del medesimo Boissier l'Appendice al primo volume della sua opera *La fin du Paganisme*, Paris, 1891, e particolarmente il capitolo *Sous quelles lois tombaient les Chrétiens*.

(37) *Nouvelles Prom.*, p. 153.

(38) *Cat.*, LI, 38.

(39) È quindi enorme, per noi moderni, quello che scrisse Teodoro Ryck nella sua *Dissertatio de primis Italiae colonis et Aeneae adventu* (in *Lucae Holstenii notae etc.*, Lugd. Bat., MDCXCII), pag. 440: « Nec Romani tantum Aeneam cum Trojanis in Italiam venisse uno ore semper testati sunt, sed Graecorum etiam aliqui tam antiqui, ut partim ipsos Urbis natales anticipent, partim primos Urbis Historicos. »

(40) Cfr. A. Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums*, vol. I, p. 716.

(41) Baumeister, vol. cit., p. 720.

(42) *La légende d'Énée avant Virgile*, Paris, 1883, p. 13.

(43) *Nouvelles Prom.*, p. 134, nota.

(44) Il contrario giustamente nota Alfredo Croiset nella sua *Histoire de la Littérature grecque*, Paris, 1890, Tom. II, p. 327 seg., affermando il persistere della influenza di Stesicoro « jusque dans la décadence de l'antiquité. » — Del resto che abbia Stesicoro raccontato di Enea emigrante nell'Esperia, non mostrarono di dubitare, oltre al Bergk, al Mommsen (vedi nota seg.) ed altri molti, nè il Wörner (cfr. *Die Sage von den Wanderungen des Aeneas bei Dionysios von Halikarnasos und Vergilius*, Leipz., 1882, pp. 5 e 16), nè il Flach (*Geschichte der griechischen Lyrik*, Tübingen, 1883, I, p. 325); anzi riguardano l'*Iliupersis* di Stesicoro come la fonte più antica « der Auswanderung des Aeneas » in occidente.

(45) Il Croiset, or or citato, ritiene appunto che, relativamente ai viaggi di Enea in occidente, Stesicoro abbia seguito qualche modificazione locale della leggenda di Enea. Cfr. vol. cit., p. 321. Lo stesso disse, ma con minore esattezza, il Bergk in *Griechische Literaturgeschichte*, Berlin, 1883, vol. II, p. 293. Vedi anche Preller, *Röm. Myth.*, II (3<sup>a</sup> ed.), p. 280. Ed è tanto vero quello che affermiamo, che, come dice Ad. Holm (in *Geschichte Siciliens im Alterthum*, vol. I, Leipz., 1870, p. 169), di Stesicoro « sagen könnte, er habe sein Vaterland in die griechische Poesie eingeführt. » Talmente è spiccato in lui il carattere siciliano! Il Mommsen poi in *Röm. Gesch.*, I (ottava ediz.), p. 467 seg., così parla di Stesicoro: « Erst der grosse Mythenwandler Stesichoros führte.... den Aeneias in das Westland, um die Fabelwelt seiner Geburts- und seiner Wahlheimath, Siciliens und Unteritaliens durch den Gegensatz der troischen Helden gegen die hellenischen poetisch zu bereichern. » E precisamente si constaterà più sotto che la leggenda di Enea prese in Sicilia uno spiccatissimo carattere anti-ellenico.

(46) Il Wörner, op. cit., p. 16, a proposito di Stesicoro, dice addirittura: « Das 648 gegründete Himeria lag Egesta und dem Eryx so nahe, dass er die Sage

an Ort und Stelle gehört haben wird ». Più sotto si vedrà l'importanza di questi paesi nella elaborazione della leggenda.

(47) Cfr. Flach, op. cit., p. 340.

(48) Vissuto, come pare, tra il 482 e il 397 av. Cr. Cfr. Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, I, p. XXV. Come risulta da Dionisio d'Alicarnasso, I, 72, Ellanico avrebbe fatto emigrare nel Lazio dal paese dei Molossi Enea insieme con Ulisse; e lo stesso avrebbe pur narrato il suo scolare Damaste di Sigeo. — Il Mommsen, op. e vol. cit. p. 468, mostra di credere che questa mescolanza delle due leggende sia posteriore a Stesicoro.

(49) Cfr. Cauer, *De fabulis graecis etc.*, p. 12, nota 49. Cito le pagine secondo la numerazione dell'estratto.

(50) Cfr. Strabone I, 2, 48. Può dedursi, mi pare, da questo passo che anche Polibio riferisse nel medesimo senso la leggenda di Miseno e di Baio. Certo Varrone, citato da Servio ad *Aen.*, IX, 707, ed. Thilo, « a Baio Ulixis comite, qui illic sepultus est, Baia dictas tradit ».

(51) Vedine le citazioni in Cauer, *De fab.*, p. 41.

(52) Cap. II. *bu.*

(53) Cfr. Müller, *Fragm.*, vol., cit., p. XLV. *Aut.*

(54) Cfr. Virg., *Aen.*, III, 440 segg.

(55) Cfr. XIII, 1, 53. Ivi riferisce che, secondo alcuni, Enea venne con Erimo in Sicilia ed occupò Erice e Lilibeo, denominando Scamandro e Simoente i fiumi intorno ad Egesta. Invece, secondo Dionisio, I, 52, Erimo ed Egesto partirono da Troia e giunsero in Sicilia prima di Enea. È importante poi ciò che dice Tucidide, loc. cit., cioè che questi Troiani presero il nome di Elimi insieme coi Sicani del paese, e che poscia si fuse con loro una schiera di Focesii, i quali, reduci da Troia, erano stati sbalzati in Africa da una tempesta. Per più ampi particolari vedi R. H. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, Hamburg und Gotha, 1839, p. 479 segg.: nè si dimentichi O. Meltzer, *Geschichte der Karthager*, Berlin, 1879, vol. I, p. 31. Sopra tutto, chi non voglia esclusivamente occuparsi, ciò che è compito nostro, del lato leggendario e della tradizione come tale, consulti Holm, op. e vol. cit., p. 86 segg., oppure Ed. A. Freeman, *The history of Sicily*, vol. I, Oxford, 1891, p. 195 segg. e la nota XII in appendice, p. 542 segg.

(56) *De fabulis etc.*, p. 41 seg. All'incontro G. Busolt in *Griechische Geschichte*, Gotha, 1885, parte I, p. 275, nota 5, dice dubbio che Stesicoro facesse venire Enea in Italia (Campania o Lazio). Vedi del resto Preller, *R. M.*, II, p. 313 seg.

(57) Op. cit., p. 48.

(58) Cfr. vv. 1011-1013. Su questa leggenda vedi Klausen, op. cit., p. 566 segg.

(59) *Orbis descriptio*, v. 227 seg. nei *Geographi graeci minores* di C. Müller, vol. I., pag. 205.

(60) Ad *Aen.*, I, 273. Anche Festo (p. 364 Thew. = 269 Müll.), tra le varie leggende relative alla fondazione di Roma, riferisce quella secondo cui Latino fu generato da Telemaco e Circe, giusta la narrazione di un *Galitas*, che il Mommsen nel suo scritto *Die Remuslegende* (cfr. *Hermes*, vol. XVI, an. 1881, p. 4 seg.)

interpreta per *Callias*, sul quale vedi Cauer, *De fabulis etc.*, p. 48 segg. Questo scrittore per altro appartiene alla categoria di coloro che raccolsero la leggenda di Enea « contaminata » con quella di Ulisse. Plutarco poi (*Rom.*, 2) racconta che alcuni attribuivano la fondazione di Roma a Romano, figlio di Ulisse e di Circe.

(61) In Dionisio, I, 72.

(62) Cfr. F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandri-nerzeit*, Leipz., 1892, vol. II, p. 399. Vedi pure i *Fragm. hist. graec.*, IV, 526.

(63) L. cit.

(64) Cfr. *Quaestiones Romanae*, VI: *Mulierum virtutes*, I; *Rom.*, 1.

(65) Cfr. W. Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians*, 2ª ediz., 1890 (nel *Handbuch* di Iwan von Müller, vol. VII), p. 589; inoltre *Fragm. hist. graecorum*, v. III, pag. 468 seg.

(66) Pag. 364 Thew. = 269 M.

(67) I, 2.

(68) Ad *Aen.*, I, 273.

(69) Tale appare l'idea del Boissier. Cfr. *Nouvelles Prom.*, p. 137.

(70) È una giusta osservazione del Cauer in *Die römische Aeneassage* cit., p. 98.

(71) I, 12, 1.

(72) Cfr. il luogo testè citato.

(73) Sono parole di Giustino *Epit.*, XXVIII, 1, 6.

(74) Così scrive Svetonio in *Claud.*, 25. — A questo proposito ben diceva il Morosi (*Il significato della leggenda della guerra Troiana in Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno XI, p. 393) che nel venerare, che facevano i Romani, la supposta culla della loro schiatta « era la giustificazione della loro conquista di Grecia e Asia ».

(75) *Römische Mythologie*, II., p. 54.

(76) XXIX, 41. — Qui colgo l'occasione della menzione fatta dei libri sibillini per dichiarare, riguardo alla nota teoria di O. Müller (cfr. il suo scritto *Explicatur causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu* in *Class. Journal*, 26, 1823, p. 308 seg.), che certamente, come nota lo Schwegler (in *Römische Geschichte im Zeitalter der Könige. Erste Abtheilung*, Tübingen, 1867, p. 312 seg.) « Dass der Name des Aeneas in den sibyllinischen Orakeln genannt war, lässt sich kaum bezweifeln »; ma ritengo interamente assurdo ripetere dai libri sibillini l'origine della leggenda di Enea. È anzi cosa evidente che il nome di Enea vi penetrò a leggenda formata e quando già aveva ricevuto un alto significato politico. Vedi del resto la critica fatta della teoria del Müller dall'Hild, op. cit., p. 29 segg.

(77) *Hist. Rom.*, I, 11.

(78) *Fast.*, IV, 251 segg.

(79) Cfr. *Liv.*, XXII, 9, 10.

(80) Cfr. A. Furtwängler in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römi-*

*schen Mythologie* di W. H. Roscher, all'articolo *Aphrodite*, Vol. I, colonna 390; e Preller, *Griech. Myth.*, vol. I (quarta ediz.), p. 345 segg.

(81) Furtwängler, op. e vol. cit., col. 401 seg.; Preller *G. M.*, vol. cit., p. 364. Per l'Astarte fenicia cfr. anche O. Meltzer, op. cit. p. 128 segg., e, sul suo culto in Erice, Holm., op. e vol. cit., p. 93 seg.; Freeman, op. e vol. cit., pp. 207, 227, 279, 305.

(82) Cfr. Wörner, op. cit., p. 48; Preller, *R. M.*, II, p. 312 seg. (Vedine citato il passo sotto, alla nota 89). È notevole, a questo proposito, un passo di Eliano (*De natura animalium*, IV, 2), ove si racconta come in Erice si celebrasse una festa, che gli Ericini e tutti quanti gli abitanti della Sicilia chiamavano *Anagogia*, così detta perchè credevasi che in quei giorni Afrodite migrasse in Africa; e similmente ne celebrassero un'altra, detta *Katagogia*, per il ritorno della dea. Sul culto di Afrodite Ericina vedi pure Boissier, *Nouv. Prom.*, p. 234 segg.

(83) Vedi la importantissima nota 2<sup>a</sup> del Wörner alla pag. testè cit. Non devono qui dimenticare le considerazioni esposte su questo argomento dal Meltzer, op. e pagg. cit., dal quale per altro ho creduto di scostarmi in qualche punto.

(84) Vedi sopra la nota 53.

(85) Boissier, *Nouv. Prom.*, p. 237.

(86) Il Meltzer, op. cit., p. 129, crede in sostanza che in origine Elissa (in lingua punica « Allisat ») e Anna (in punico « Channà ») fossero con Didone (pun. (Ne-)Didà) la medesima divinità considerata sotto diversi aspetti. Vedi pure dello stesso autore l'articolo intitolato *Dido (Elissa)* nel *Lexikon* citato del Roscher. E prima di lui aveva scritto il Klausen, op. cit., p. 511. « Es ist nicht zu verkennen, wie in Dido, Channa und Sycharbas die Begriffe der Liebe, der Gunst und der Wohlgefälligkeit sich auf einander beziehen; wie dabei in Namen und Sagen die beiden Schwestern nur als zwei Seiten der himmlischen Stadtgöttin von Karthago hervortreten, Dido als die junonische, Channa als die veneralische. Sie stehn neben der Göttin als Emanationen ihres Wesens, wie neben Apoll Hekaergos und Paeon, wie neben Aphrodite die Chariten, Eros und Himeros: sie sind göttliche oder halbgöttliche Wesen, in denen sich die Kraft und Gemüthsart ihrer Göttin in ihren besondern Richtungen vollständig abspiegelt. »

(87) Giusta la leggenda riferita da Timeo. Cfr. *Fragmenta hist. graec.*, vol. I, p. 197. Con alcune aggiunte e varianti la ripete Giustino, *Epit.*, XVIII, 4 segg.

(88) Meltzer, op. cit., p. 31 e specialmente p. 156 segg. Sulla rivalità dei Fenici e degli Ellenî cfr. anche Mommsen, *R. G.*, vol. cit., p. 140 segg. e p. 494; e le opere citate di Holm e Freeman, passim.

(89) È questa pure l'idea del Preller nel luogo poco sopra citato della *Röm. Myth.*, p. 312 seg. del vol. II, ove, parlando della regione ericina, scrive: « Wie die Phöniciëer und später die Punier sich vorzüglich dort festgesetzt hatten, die Elymer und Phöniciëer gegen die Griechen zusammenhielten und zwischen dem Aphroditendienst auf Eryx und dem der Küste von Afrika ein alter Cultuszusammenhang bestand, so leidet es wohl keinen Zweifel dass sich der Zusammenhang der Aeneassage mit Karthago und ihre antihellenische Tendenz d. h. die Hoffnung

eines endlichen Triumphes über den alten Erb- und Nationalfeind, die Griechen, vorzüglich hier ausgebildet hat. »

(90) Cfr. Preller, *R. M.*, I, p. 434 segg.

(91) Preller, l. c., p. 436; Hild, op. cit., p. 38 seg.

(92) Cfr. Solin., II, 14 (da Cassio Emina) e Serv. ad *Aen.*, I, 720.

(93) Op. cit., p. 71.

(94) Cfr. Solin., loc. cit. ed anche Paul. *Excerpt.*, p. 64 Thew. = 90 M. Il Bamberger (*Ueber die Entstehung des Mythos von Aeneas Ankunft in Latium*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, vol. VI, a. 1839, p. 97) riteneva che *Frutis* molto verosimilmente non foss'altro che una corruzione di *Aphrodite*. A lui si è accostato, fra i moderni, l'Hild, op. cit., p. 37. Il Jordan nella sua aggiunta alla nota del Preller (l. c., p. 436 seg.) trova convincente la connessione con *frutex* citando il Corsen, *Auspr.* II, p. 206: poteva anche citare il Klausen che in op. cit., p. 503, dice espressamente di *Venus*: « Von der Beförderung der Stauden hat sie den Namen Fruti ». Ma io credo che questo nome abbia realmente una connessione col nome osco di dea (dat. sing.) *Futrei* o *Futrei*, che significa « Creatrici, Genetrici, Matri ». Cfr. I. Zvetiaeff, *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae*, Mosquae, 1886, glossar. p. 410. Sul che è pure da consultarsi Mommsen, *Die Unteritalischen Dialecte*, Leipzig, 1850, p. 310 seg., sebbene egli pretenda che non ci sia nesso fra il nome latino e il nome osco, anche perchè « man müsste... annehmen, dass die lat. Benennung auf einer Metathese beruhe », e pensi invece alla connessione con *frutex* soggiungendo: « Allein das ist um so bedenklicher, als die Venus Murtea offenbar zeigt, dass diese Gottheit in Stauden und Gebüsch waltet. »

(95) Cfr. Liv., XXV, 12, 5.

(96) Ne discusse lungamente ancora il Bonghi nel volume 2<sup>o</sup> della sua *Storia di Roma*, Milano, 1888, p. 202 segg. All'opinione sua circa la data del primo trattato mi associo pienamente. Vedi del resto Meltzer, op. cit., p. 172 segg.; inoltre Freeman, op. e vol. cit., p. 297, n. 4: « I have never doubted as to the genuineness and the true date of the treaty between Rome and Carthage in B. C. 509 »; finalmente Teuffel-Schwabe, *Geschichte der römischen Literatur*, 5<sup>a</sup> ed., p. 145.

(97) III, 22.

(98) *Sat.*, I, 12, 12.

(99) Cfr. Meltzer, op. cit., p. 168 segg.

(100) È questa pure l'opinione espressa da H. Nissen, nel suo scritto *Zur Kritik des Aeneassage mit Bezug auf eine pränestinische Cista* (in *Neue Jahrb. für cl. Phil.*, vol. 91, ann. 1863, p. 385) con le parole seguenti: « das dogma von der troischen abstammung über den Hannibalischen krieg hinaufreicht. es ist klar dass dasselbe weder von Ilion noch von dem eigentlichen Griechenland ausgehen konnte. vielmehr führt alles auf jene insel, die von jeher die trägerin der vermittlung zwischen ostern und westen gewesen ist, auf Sicilien, zunächst nach Segesta ». E lo Schwegler, op. e part. cit., p. 327 n. 14: « Die Gegend am Eryx, wo die Elymer siedelten, ist überhaupt ein Hauptsitz der Aeneassage ». Del resto, come notava W. Ihne (in *Römische Geschichte*, Leipzig, 1868 vol. I, p. 5), la leggenda



di Enea in Roma è per lo meno più recente che il racconto di Romolo e Remo come figli della vestale albana.

(101) Tanto più sono fermo in questa mia congettura, in quanto che nessuno degli scrittori antichi, i quali in qualche maniera parlino di immigrazioni troiane nel Lazio, è anteriore ai primi tempi della Repubblica. Come s'è veduto sopra, Ellanico, che è il primo, per antichità, a discorrere della venuta di Enea nel Lazio, visse tra il 482 e il 397 av. Cr. e quel Cefalone Gergithio, chiamato da Dionisio (l. 72) scrittore antichissimo, non è altro che Egesianace di Alessandria in Troade, vissuto, come è noto, alla corte di Antioco il Grande. Cfr. F. Susemihl, op. cit., vol. II, p. 31 seg., inoltre vol. I, a. 1891, p. 643 n. 645, e *Fragm. hist. graec.*, vol. III, p. 68. — Il Bonghi, op. e vol. cit., p. 260 segg., disponendo in ordine cronologico gli scrittori greci che esposero fatti relativi alle origini di Roma, mette appunto Ellanico a capo della lista. Nè altrimenti si può procedere da chi non voglia gabellare per istoria le più cervelotiche delle congetture.

(102) Nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, Anno XI, p. 132 segg.

(103) Cfr. v. 283 segg.

(104) *Aen.*, VI, 836 segg.

(105) *Nouv. Prom.*, p. 239. Vedi inoltre su questo argomento Preller, *Griech. Myth.*, I (2<sup>a</sup> ed.), p. 376 seg. e l'articolo citato di Furtwängler nel *Lexikon* del Roscher, vol. I, col. 401. Il Klausen poi, op. cit., p. 504 e 753, paragona le *Hierodulæ* del monte Erice con le *volgares puellae* che celebravano *numina Veneris* nelle feste romane dette *Vinalia* (cfr. Ovid., *Fast.*, IV, vv. 863-900). Cfr. pure Holm, op. e vol. cit., p. 93.

(106) È questa una congettura la quale nella sua sostanza concorda con quella esposta dal Wörner in *Die Sage* ecc., p. 49. Le sue parole sono queste: « Die freundliche und gefällige Anna liebt den Aeneas und ergiebt sich ihm gemäss ihrer Natur, sie, das Vorbild der Töchter des Landes, die im Dienst der Astarte das Gleiche zu thun hatten. Die heitere Göttin liess in der ursprünglichen Fassung der Sage wohl den unsteten Aphroditesoohn ruhig weiter ziehen. Ihr Selbstmord ist aus der Sage von der Dido hereingezogen worden. » Lo stesso ripete nel *Lexikon* citato del Roscher all'articolo *Aineias*, vol. I, col. 472 seg. Il Klausen invece, op. cit., p. 513, aveva pensato ad una sostituzione di Enea a Sycharbas o Sicheo fatta dai Sicelioti di Erice, e a pag. 514 scriveva: « Die Sikelioten am Eryx, in deren Gebirgen der erste punische Krieg entschieden ward, waren es vermuthlich, welche den Aeneas nach Karthago kommen liessen und auf sein Abenteuer mit der Dido den unversöhnlichen Hass zwischen beiden Staaten, so wie die Erschütterung der matronalen Unüberwindlichkeit Karthago's in seiner Grundlage, herleiteten. » — Riguardo al tempo poi in cui ebbe principio la leggenda, io seguo il Wörner nell'ammettere, contro l'affermazione del Meltzer (op. cit., p. 415), che è anteriore a Nevio e quindi alla prima guerra punica. Cfr. *Die Sage* ecc., p. 47, e l. c. del *Lexikon* del Roscher.

(107) Cfr. Serv. ad *Aen.*, IV, 682. Servio dice di aver tolta la notizia da Varone.

(108) Vedi i luoghi citati nella nota 87.

(109) Cfr. le sue *Quaestiones Naevianae* in *Q. Enni carminum reliquiae*, Petropoli, 1885, p. XXIV e XXVIII. Vedi inoltre del medesimo *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, St. Petersburg, 1884, p. 147 seg.

(110) *Ad Aen.*, I, 498.

(111) *Sat.*, VI, 2, 31.

(112) Serv., ad *Aen.*, IV, 9.

(113) Cfr. v. 545 segg.

(114) Cfr. v. 50 segg.

(115) Vedi sul mito di Anna Perenna Preller, *R. M.*, I, p. 343 segg. e II, p. 142; inoltre Klausen, op. cit., p. 717 segg.

(116) Cfr. Preller, *R. M.*, I, p. 94 seg., ove troverai numerose citazioni a questo proposito, ed altresì Klausen, p. 901 segg.

(117) Per recare un esempio, Servio ad *Aen.*, I, 273 fra le varie leggende, che correvano relativamente all'origine di Roma, ne cita una riportata da Nevio e da Ennio con queste parole: « Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt ».

(118) Cfr. *Quaestiones Ennianae in Enniana poesis reliquiae*, Lipsiae, 1854, p. XXV: « de Didone, quae tota Naeviana est, Ennium puto nihil tradidisse: fragmentum quidem uel testimonium, quo eam rem euincas, non extat. »

(119) Cfr. Dion. Hal., I, 67.

(120) Dion. Hal., I, 74.

(121) *Römische Geschichte*, I (8<sup>a</sup> ed.), p. 468 seg. Ecco le sue parole: « Aber der eigentliche Vollender der später geläufigen Fassung dieser Troerwanderung ist Timaeos von Tauromenion auf Sicilien... Er ist es, bei dem Aeneas zuerst Lavinium mit dem Heiligthum der troischen Penaten und dann erst Rom gründet; er muss auch schon die Tyrerin Elisa oder Dido in die Aeneiassage eingeflochten haben, da bei ihm Dido Karthagos Gründerin ist und Rom und Karthago ihm in demselben Jahre erbaut heissen. » — Rimane però sempre fermo che Timeo è, come ben dice lo Schwegler, op. cit., parte 1<sup>a</sup>, p. 304, « der erste vollgültige Zeuge » della saga latina di Enea.

(122) Pertanto, se il Meltzer ha torto di dire che « Naevius hat den Aeneas zuerst nach Karthago geführt » (op. cit., pag. 415), ha ragione quando asserisce « dass es Timaeus nicht gewesen sein kann, welcher den Aeneas mit Dido-Elissa und der Begründung von Karthago in Verbindung brachte » (pag. 414).

(123) Cfr. il luogo già citato del primo volume dei *Fragmenta historicorum graecorum*, p. 497.

(124) Vedi i passi citati nella nota 87.

(125) *Sat.*, V, 17, 6. — Per ciò che concerne le variazioni sul motivo virgiliano nel medio evo, vedi il dotto lavoro di E. G. Parodi intitolato *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del rinascimento* in *Studi di filologia romanza pubblicati da E. Monaci*, fasc. 5, pag. 97 segg.

(126) *Macrob.*, I. c. § 5.

(127) Cfr. i *Poetae latini minores* pubblicati dal Baehrens, vol. IV, pp. 271-277. Qui è appena il caso di ricordare, quale pertinente all'argomento, la famosa *Epistula* VII di Ovidio, che l'anonimo autore cercò evidentemente di imitare. Cfr. Teuffel-Schwabe, *Geschichte der römischen Literatur*, 3ª ed., § 398, 42.

(128) È la ventesima ottava. In essa Ennodio parafrasa, amplificando, in prosa le parole virgiliane di Didone ad Enea che fugge *Nec tibi etc.* Cfr. *Patrologiae cursus completus*, Tom. LXIII, p. 307 seg.

(129) Cfr. *Apol.*, cap. 50; *De exhortatione castitatis*, cap. 13; *Ad nationes*, I, 48.

(130) È intitolato *Cupido cruce affixus*. Cfr. v. 38 seg.

(131) L. c.

(132) È l'epigramma 118 (*In Didus imaginem*). — Altri si potrebbero citare, fra cui Prisciano. Nella sua *Periegesis*, la quale non è poi che una parafrasi di quella di Dionisio, in luogo del v. 497 del poeta greco (cfr. *Geogr. graeci min.* ed. Müller, vol. II, p. 112), inserì, nel menzionare Cartagine, due versi, che riguardano Didone. Il passo è:

Quos prope tenduntur fines Carthagini altae,  
Perpetuas Tyriis celebrat quae condita laudes;  
Qua regnans felix Dido per saecula vivit  
Atque pudicitiam non perdit crimine falso.

Vedi i vv. 183-186 nel vol. cit. dei *Geogr. graeci*, p. 491, e nel vol. V dei *Poetae latini minores* del Baehrens, p. 281.

(133) *Confess.*, I, 43, 4.

(134) *Ibid.* § 3.

(135) *Die erste Aeneis Vergils*, in *Hermes*, vol. XXVII, a. 1892, p. 435.

(136) F. Noack, l. c. — Poteva tutt'al più trattarsi di interesse da eruditi: onde, p. es., nell'età ciceroniana Ateio Filologo, secondo che attesta Carisio (*Inst. gramm.*, in Keil, *G. L.*, vol. I., p. 127), il quale dice di aver tolta la notizia da Plinio, « *librum suum sic edidit inscriptum, An amaverit Didum Aeneas.* »

(137) Polibio, lib. XXXIX, 3: *Om., Il., VI, 448 seg.*

